

❖ Nella « Scolta » di Reggio Emilia il dottor VINCENZO FERRARI benemerito della storia della stampa in Reggio ripubblica il suo scritto che già figurò nel « Libro e la stampa »: « Lo stampatore Andrea Portilia a Reggio, 1479 », e ne trae l'estratto in bel fascicoletto (Reggio, Goretti, 1924). Lo scritto è interessante per i nuovi documenti tratti dall'Archivio di Stato intorno il celebre stampatore torinese e per le note erudite che il Ferrari vi aggiunge.

❖ GUIDO RUFFINI continua i suoi interessanti studi sopra Enrico Misley, intorno al quale doveva stendere una compiuta monografia il compianto conte Sforza. È la volta dello scritto: *Luigi Napoleone ed Enrico Misley* inserito nella *Rassegna storica del Risorgimento* (Aquila, Vecchioni, 1923): nel qual lavoro si recano alcune lettere inedite scambiate fra il Misley e Luigi Napoleone, attinenti ai rapporti che corsero fra i due nella rivoluzione del 1831. Il fatto è noto, ma qui ci sono alcuni particolari non conosciuti ancora.

❖ Molto utile per le scuole non solamente, ma per le persone colte e che senza troppe ricerche vogliano avere il primo avviamento alla cultura classica, è il bel volume di ALBERTO TAJANI che ha per titolo: *Dizionario compendioso di topografia classica-archeologica* (Roma, Maglione e Strini, 1924), il quale è preceduto da una bibliografia compendiosa delle principali opere archeologiche, così per la parte generale, come per i singoli luoghi; e reca poi succinte notizie, ma chiare e precise, sopra i vari luoghi ricordati negli scrittori dell'antichità. Un particolare interesse ha il capitolo destinato alla « Cronologia sommaria archeologica », ossia alla elencazione, anno per anno, dal principio dell'era volgare sino a noi, delle scoperte, delle missioni archeologiche, delle esplorazioni e degli scavi che sono stati fatti nelle varie parti del mondo.

Reca, infine, un sussidio interessante, non foss'altro per la parte mnemonica, il dizionario di termini speciali riguardanti la topografia, l'archeologia e la geografia classica.

❖ Nel fascicolo IV della « Rivista d'Italia », il chiaro collega prof. M. T. DAZZI pubblica, col titolo *Divagazioni intorno a Boezio*, le impressioni che il suo spirito culto ed acuto ha ricevuto leggendo il « De Consolatione philosophiae ».

Non è un lavoro erudito, ma piuttosto quello di un osservatore gentile e di un poeta fine.

❖ L'onorevole GIUSEPPE MICHELI alterna magistralmente la cultura erudita con la politica e l'amministrazione e la rappresentanza dello Stato. Abbandonata l'alta carica di Ministro, è ritornato subito ai suoi studi prediletti, quelli cioè che si occupano della condizione sociale-agraria attraverso i tempi, e gli altri che in ogni campo tocchino della provincia di Parma e, in particolar modo, della sua amata montagna. Di recente egli ha pubblicato, nel bel volume offerto dalla Deputazione parmense di Storia Patria al suo Presidente Senatore Giovanni Mariotti, il « *Trattato per mettere opra alle miniere ne' feudi di Bardi e Compiano* » (Parma, Off. Graf. Fresching, 1923), traendolo dal vecchio archivio Landi, e illustrandolo con una bella ed erudita introduzione.

Infiniti furono i tentativi che si fecero per aprire miniere in tutte le provincie dell'Emilia, da Bologna a Piacenza, nel medioevo e nell'era moderna, giacchè numerose sono le tracce di rame, di argento, di oro che qua e là affiorano; ma poi la grande miniera non fu mai scoperta. E veramente redditizia non dovette essere neppure quella di Bardi.

Ottima cosa ha fatto tuttavia l'onorevole Micheli a pubblicare ed illustrare uno di tali documenti, che più degli altri è chiaro e diffuso e meglio serve a darci notizia di un notevole e importante tentativo.

ALBANO SORBELLI, direttore responsabile

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XIX - NUM. 5-6 BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA
SETTEMBRE-DICEMBRE 1294 COMUNALE DI BOLOGNA

Scritti massonici

dello spione austriaco N. H. Pietro Dolce



NELLO studio « La Massoneria sotto il Regno italico e la Restaurazione austriaca » (*Archivio storico lombardo*, anno 1917, pag. 241) Alessandro Luzio rilevava come coll'inneggiare alla Restaurazione imperiale Vincenzo Monti non rappresentasse soltanto un caso individuale di girellismo politico, ma rispecchiasse gran parte dell'opinione pubblica, ed interpretasse il sentimento sopra tutto dei suoi confratelli di Massoneria.

Dopo le tempeste dell'età napoleonica, dopo tutte le soverchierie ed angherie perpetrate dai Francesi in Italia (bollate a fuoco in poesie stupende dal Fratello Carlo Porta) era generale, egli osserva, il bisogno di tranquillità, di riposo; gli animi anelanti a tempi più pacifici confidavano che l'Austria riportasse le tradizioni di mite governo di Maria Teresa e Giuseppe II. Pure nel ceto massonico si era diffusa questa vana speranza; vi si nutrivano l'illusione che presto sarebbe stato rimesso in vigore l'editto del 1786 che avrebbe permesso il proseguimento dei lavori delle Loggie sfollate da troppi intrusi dell'ultima epoca. Da certi atteggiamenti anti-clericali dell'Imperatore Francesco I, pronto a rivendicare contro Roma i diritti dello Stato, ad infrenare il clero negli stessi rapporti col Vaticano, e non alieno dal togliere al Papa le Legazioni, arguivano i massoni che il nuovo monarca, su cui correva persino la voce fantastica della sua affiliazione ad una Loggia di

Vienna, non fosse troppo dissimile dallo zio, che così vasta orma aveva stampato nel campo delle riforme.

Gli editti sovrani che chiudevano le Loggie ed imponevano ai pubblici funzionari una dichiarazione formale di mai più appartenere ad associazioni segrete di qualunque genere, non sgominarono la Massoneria in cui perdurava tenace la fiducia di vedere, in momenti più quieti e propizi, un raggio dell'antica un po' rude benevolenza di Giuseppe II piovere su loro anche per benignità del suo successore. Quanto fallace fosse questa illusione ben presto lo si vide. Di tale singolare stato d'animo dei Massoni nei paesi italiani soggetti all'Austria, è documento sorprendente un rapporto diretto nel novembre 1815, dopo la catastrofe di Murat, al Governo austriaco e pubblicato nel 1884 dallo Zahn, illustrato nella *Rassegna nazionale* del 1885 dal Cipolla: *Un documento austriaco sui massoni e sui carbonari*. (Il documento fu edito dallo Zahn negli *Steiermärkische Geschichtsblätter* del 1884).

Il Cipolla ben s'appose nel congetturarlo dovuto alla penna di un appartenente alla setta offertosi volentoso ai servizi dell'i. r. Governo. L'ex-massone svolge diffusamente queste considerazioni: L'Austria non ha motivo di preoccuparsi della Massoneria ossequente agli ordini sovrani, e perciò rassegnata al sonno a cui la si condanna, anzi lieta di non aversi a confondere con la Carboneria ed altre associazioni perturbatrici dell'ordine pubblico, e piena di gratitudine per il regime paterno che l'aveva difesa dalle odiose rappresaglie pretesche.

Con accorte insinuazioni l'ex-massone consigliava all'Austria di asservirsi la Massoneria per battere in breccia la Carboneria « sobillata dal clero e da agenti inglesi » la quale costituiva una « fazione transitoria » presto destinata « necessariamente a sparire ».

Chi fosse questo ex-massone che aveva escogitato tale astuto piano è stato rivelato dal Luzio stesso il quale, compulsando gli atti presidenziali dell'Archivio di Stato in Milano, trovò che questi era tal Pietro Dolce nobile veneto, già impiegato giudiziario in Romagna e nelle Marche sotto il Regno italico, ma dalla Restau-

razione austriaca messo a mezza paga, e pubblicò tale scoperta nella pregevolissima Memoria sopra citata.

Il Dolce era bramoso di ritornare in auge con zelo di arcani uffici; e lo ottenne mediante l'invio di rapporti polizieschi che gli conciliarono la benevola considerazione del Governatore Saurau, del Gentz e perfino del Metternich in persona.

Nelle sue relazioni il Dolce cita spesso il proprio rapporto del novembre 1815 esumato dallo Zahn, come la base prima su cui si imperniarono le assidue elucubrazioni dirette via via all'Austria sulle maggiori società segrete italiane, che egli poté appunto conoscere nella sua qualità di ex-massone, previa beninteso la promessa d'impunità pel caso che all'una od all'altra avesse dovuto aggregarsi... per meglio tradirla.

Il Saurau aveva accolto deferente quel primo rapporto, che verteva specialmente sulla rivoluzione di Milano dell'aprile 1814; e il Dolce incoraggiato da quelle ambite lodi, ne compilava un altro lunghissimo, con la data Milano 30 giugno 1816, e il titolo: « Sullo spirito pubblico del Regno » proponendo formalmente che l'Austria estendesse per tutta l'Italia una sottilissima rete di referendari politici, ben pagati, per esserne ragguagliata su ogni tramenio settario, su ogni conato o velleità d'indipendenza nazionale. Le sue proposte furon trovate plausibili; egli stesso invitato a tradurle in atto.

Fu steso così il documento :

PROGETTO / DI ALTA POLIZIA RISERVATISSIMA / TANTO PER L'INTERNO DEL REGNO / LOMBARDO-VENETO, QUANTO PER / L'ESTERO, PRESENTATO IL GIORNO / 1 LUGLIO 1816 / DA / P. D.

In esso rapporto il Dolce formulava la proposta di imprendere un viaggio circolare nella penisola per scoprire le sette italiane ostili all'Austria, mediante accorti corrispondenti ossia confidenti, ch'egli chiamava, nobilitandoli, « redattori politici riservati » ed il cui stipendio non doveva essere mai maggiore di 40 napoleoni (o scudi), nè mai minore di 20.

Quanto a sè il Dolce avvertiva: « come impiegato quiescente

a mezza paga, devo lusingarmi d'essere destinato qual giudice ad uno dei Tribunali Provinciali in Lombardia o nel Veneto.

« Se ciò mi viene accordato, siccome non ho nè moglie nè figli, posso servire come incaricato a questa polizia riservatissima senza emolumento a questo titolo di sorta alcuna. Ben soddisfatto se l'adorato Sovrano ecc. ecc. Attesa la mia nascita, anche per la circostanza che mio padre era senatore nella veneta aristocrazia, io sono ben conosciuto e per girare ne' paesi veneti non mi occorre d'essere raccomandato ». Ma pel resto d'Italia, dove l'aristocrazia veneta non era in gran pregio, il solo titolo di nobile non bastava: una decorazione austriaca, per es. la piccola croce di Leopoldo gli avrebbe servito magnificamente d'introduzione « in tutti i circoli sociali ».

Accolte in buona parte le proposte del patrizio veneto, poté costui iniziare subito il suo viaggio con una scorsa a Genova, insieme a due altri confidenti d'alto bordo. Il Dolce, grazie alle sue arie solenni di patrizio (1), agli uffici coperti nelle amministrazioni giudiziarie, poté esser ricevuto dal card. Consalvi e dal Papa, e trovar soggetti idonei come « redattori » stipendiati dall'Austria. A Genova penetrò fra i *Filadelfi* ottenendovi grado di vescovo. Il Dolce, quale capo dello spionaggio politico più elevato, continuò a lungo a pre-

(1) Ecco ciò che dei Dolce scrive il Frescot:

Questa famiglia benchè ascritta all'ordine Patritio nell'ultime emergenze 1675, si trova aver posseduti titoli di Nobiltà, di già molti secoli sono in una serie di Ascendenti mancata l'anno 1348, nella persona di Filippo Dolce onde vien dato luogo a congettura ben fondata, c'ha avuto ne' tempi andati, in una stessa ascendenza, commune il fregio della Nobiltà, e nel serrar del Consiglio quella linea essendo rimasta esclusa, come accadè a molte altre delle prime Case, habbia poi veduto coronate le sue speranze di rientrare, coll'ottenuto possesso dell'ecclissato splendore.

CASIMIRO FRESCHOT. *Li pregi della Nobiltà veneta*. In Venezia, Giacomo Hertz, MDCLXXXII.

Dall'opera stessa risulta pure che lo stemma « porta reciso d'azzurro e d'oro con una Dolce rampante de colori opposti, questa è una spetie d'animale simile alla volpe. Nell'antiche memorie li Campi sono vermigli bianchi ».

(Cfr. CROLLALANZA *Dizionario blasonico*, il quale soggiunge, a quanto è detto dal Frescot, che un Giovanni Dolce avendo offerto per le necessità della guerra di Candia centomila ducati, fu ricevuto dal Senato e dal Maggior Consiglio).

stare servizio, e si mantenne a galla sempre, malgrado che il suo passato massonico gli suscitasse contro grandi diffidenze non mai interamente sopite.

Molti aderenti al nuovo Governo la pensavano come il Dolce nel garantire all'Austria la devozione dei sudditi ex-massoni.

Lo stesso Antonio Salvotti, Consigliere di Tribunale, il famoso inquisitore dei processi del '21, era egli pure massone. Sul modo che usò affinchè non si tenesse conto dal Governo di tale sua qualità, per poter continuare la carriera nella magistratura inquirente, si vegga lo stesso LUZIO nella poderosa opera: *Il Processo Pellico-Maroncelli*, a pag. 345.

Queste, in ampio riassunto, le inedite preziose notizie raccolte dal Luzio, mentre del Dolce e della sua missione a Genova è pure più volte cenno nell'articolo del ch. prof. DOMENICO SPADONI: « Gli Statuti della Guelfia in possesso della Polizia austriaca nel 1816 » in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1924, fasc. del luglio-settembre, pag. 705, come già ne scrisse il MANACORDA. *Ombre e penombre della storia massonica* in *Rassegna Nazionale* fasc. 1° gennaio 1919, pp. 49, 52, 57.

Ora noi siamo in grado di fornire alcuni nuovi elementi biografici sul N. H. Dolce ed in particolare sulla sua attività letteraria quale massone, cinque anni prima, a Brescia quando era colà segretario della Procura generale presso la Corte d'Appello, cioè poco dopo ch'egli aveva abbracciato con alto fervore i principj dell'Ordine nel quale era entrato pieno di baldanza, elementi rimasti finora sconosciuti a tutti e pure al ch.mo prof. don PAOLO GUERRINI, Bibliotecario della *Queriniana*, e Direttore della *Rivista Brixia sacra*, il quale così vivida luce ha gettato sulla Massoneria bresciana durante il Regno Italico con la Memoria:

La Massoneria a Brescia prima del '21, con l'elenco dei Massoni della Loggia Bresciana nel 1809 nell'opera: *I cospiratori bresciani del '21 nel primo centenario dei loro processi*, in *Miscelanea di studi a cura dell'Ateneo di Brescia MCMXXIV*, in-8°.

Pur volendo tener conto, a favore del Dolce, della circostanza

ch'egli dipendeva, quale funzionario quiescente, da un Governo pel quale il satellizio era istituto fondamentale e che l'ambiente in cui egli respirava era saturo di delazioni politiche, sta di fatto che egli scese fino all'ultimo gradino dell'ignominia offrendosi volontariamente come spia, pur di essere riassunto in servizio attivo (sebbene avesse la madre ricca) e, ciò ch'è peggio, coll'avvalersi della propria veste di ex-massone per penetrare nelle Società liberali e carpirne i segreti al fine di denunciarle più agevolmente. Egli è adunque una figura ripugnante ed esecrabile contro cui non troviamo parola atta ad esprimere adeguata riprovazione!

Ma è anche vero che, per la completa conoscenza dell'uomo, non si deve omettere di rilevare come, durante il primo periodo della sua vita, il Dolce aderisse con sincero entusiasmo alle idee di progresso civile e di libertà ed a quell'associazione che le propugnava ed era scesa in lizza contro il fanatismo e la superstizione, e come egli fosse, in quell'epoca, probo cittadino ed ottimo funzionario.

Infatti di Pietro Dolce evvi notizia negli atti della Corte d'Appello in Brescia conservati in quel R. Archivio di Stato, e ciò risulta da comunicazioni prontamente e gentilmente favoriteci dal ch. Direttore, cav. Eugenio Boggiano.

Esiste colà una lettera di lui, del luglio 1811, al Procuratore Generale, con la quale chiede sia inoltrata al Ministero la propria petizione in cui domanda di essere promosso da segretario di Procura di Corte d'Appello a Giudice, come già erano stati promossi altri segretari, e di venire destinato, nel contempo, ad uno dei due posti vacanti (di Giudice) nelle Corti di Ferrara e di Ancona. Egli dichiara di far tale domanda perchè, giunto all'età di 45 anni, con la madre fornita di ricca dote, si offre a lui un partito di matrimonio di sua pienissima soddisfazione. Dice di essere impiegato da un triennio, e da tredici mesi circa, dunque dal giugno 1810, addetto alla Procura Generale di Brescia.

È evidente che il matrimonio non fu allora combinato perchè, lo si è visto dalla lettera del Dolce pubblicata dal Luzio e sopra

riferita, egli nel 1816 dichiarava di essere ancor celibe. Aveva 50 anni essendo nato il 23 agosto 1766 a Venezia ed era l'ultimo rampollo della famiglia.

Ciò appare dagli atti del Gran Giudice Ministro della Giustizia, raccolti nel R. Archivio di Stato in Milano. Vi è colà, nel fascicolo personale del Dolce, un certificato del 23 febbraio 1809 rilasciato dall'Archivio Generale politico di S. Teodoro in Venezia attestante la notifica fatta da Orazio Dolce dell'avvenuta nascita del figlio a quella data. Tale certificato fu tratto da un Libro autentico XVI di Araldica.

Adunque il Procuratore Generale spedì e raccomandò l'istanza del Dolce e nell'accompagnatoria dice ripetutamente che questi è segretario del proprio Ufficio, indi soggiunge:

« Probità di condotta, assiduità di servizio, studio impegnato
« della nuova legislazione, osservazioni analitiche sul modo onde
« sono discussi e trattati dal mio Ufficio gli affari e le cause sì
« civili che penali, sono i pregi coi quali si è distinto e dei quali
« debbo rendergli le più ampie testimonianze ».

Il Procuratore Generale nell' '11 e nel '12 fino alla morte sua (avvenuta in Mantova il 5 novembre '12) era l'avv. Luigi Trenti barone del Regno, che non appare, almeno dagli elenchi del '09 dati dal GUERRINI, appartenesse alla Loggia bresciana. In tal caso maggior valore avrebbe l'encomio da lui rivolto al Dolce, perchè non potrebbe essere sospettato di parzialità a favore di un *Fratello*. Il 18 novembre 1817, subito dopo i primi arcani uffici resi alla Polizia, il Dolce conseguì la riconferma del suo grado di nobiltà con sovrana risoluzione (V. CROLLALANZA, *Dizionario blasonico*. Ad verbum).

Maggiori notizie sull'esito dell'istanza del Dolce al Ministro e sulla carriera di lui durante il Regno Italico (che non hanno particolare interesse pel nostro ristretto assunto) si potrebbero rinvenire nell'Archivio di Stato in Milano fra gli anzidetti atti del Gran Giudice Ministro della Giustizia e dove trovansi in serie completa, o quasi, gli *Almanacchi reali*, recanti i nomi dei funzionari, ed il rispettivo grado.

Abbiamo appreso l'attività massonica del Dolce da una lettera da lui indirizzata al conte Francesco Rangone di Ferrara, dimorante in Bologna e celebre per la sua Cronaca ms. intitolata *Storia della Rivoluzione di Francia e d'Italia*. In tale lettera, che è da Brescia e del 19 giugno 1811, il Dolce accompagna al Rangone copia di un *Discorso* e di due componimenti in versi sciolti ch'egli aveva letto alcuni mesi prima nella Loggia di Brescia, nonchè di due sonetti pure ivi recitati.

Nel *Discorso*, tenuto per la propria recezione nella Loggia, il N. H. Dolce spiega come sorse in lui il desiderio di far parte dell'Ordine massonico e narra il proprio *curriculum vitae* dicendo che fin dall'adolescenza non aveva mai tralasciato occasione per istruirsi sulle finalità e sui riti dei Liberi Muratori.

Vi espone pure come potè essere iniziato in Fano, ove si trovava quale funzionario nell'ordine giudiziario, poi a Bologna, soltanto poco tempo prima di entrare nella Loggia bresciana che risorse come la Fenice dalle ceneri di altra Loggia soppressa al tempo della dominazione veneta.

Dagli scritti del Dolce (improntati a vago Deismo, ornati delle Veneri dello stile del tempo e di reminiscenze mitologiche con qualche aspra rampogna alla Chiesa ma di scarso pregio letterario) spira tuttavia l'ardore del neofita ed appare come egli partecipasse con schietto entusiasmo ai lavori della Loggia.

La lettera al Rangone ed i componimenti che le sono allegati abbiamo potuto rinvenire nella vasta raccolta del *Carteggio* del Rangone custodita nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio in Bologna, nel Ms. B. 2798 a cc. 49, dal quale, ottenutane la debita licenza dal Direttore il ch. prof. Albano Sorbelli, qui li riproduciamo, non senza avvertire che abbiamo trovato menzione del Dolce nel detto *Carteggio* una sol volta, in una lettera del *Fratello* Gio. Batta Bonafini di Lendinara Polesine, Giudice nella Corte di Giustizia in Ancona, diretta al Rangone.

Ecco la lettera del Dolce:

Ms. B. 2798 cc. 49.

Mio Cariss.^{mo} Amico e Fr. .:

Brescia, 19 giugno 1811.

È un secolo da che non vi scrivo. Il mio silenzio non deve essere da voi attribuito a poca amicizia, ma bensì al solito mio costume, di non essere importuno a' miei teneri amici.

Ho la compiacenza di goder mercè vostra, il favore di questa L. .: consorella alla vostra, a cui in qualche modo mi pregio d'appartenere.

Mi è venuto il capriccio di spedirvi tutti i miei travagli dell'anno, e di farvi sapere che son giunto alla Maestranza dopo di essere sempre stato copritore del Tempio, ed esserlo tutt'ora. Mio caro F. .: mi sarebbe assai caro poter avere qualche nome in codesta, che calcolo mia Madre, e tocca a voi il compiacermi!

Se sotto a vostri auspici ho aperto gli occhi alla luce, accettate di buon grado i sentimenti affettuosi di mia riconoscenza, e non vi stancate di riguardarmi con l'occhio di fraterna cordialità; mentre vi abbraccio essendo il

vostro Amico e Fr. .:

PIETRO DOLCE

I.

DISCORSO PER LA RECEZIONE DI PIETRO DOLCE / NELL' « AMALIA AUGUSTA » ALL' O. .: DI / BRESCIA IL GIORNO 13 8BRE 1810.

L'uomo non sarebbe infelice; se egli avesse una maggiore estimazione delle sante e pure Leggi della natura. Sempre infetto da pregiudizj, che una superstiziosa educazione gli ha instillato nel cuore, vacilla costantemente nella incertezza di frangere il velo, che gli inorpella la Luce, e spaventato da chimerici sogni sull'avvenire, pende incerto sopra a tutte le operazioni della vita, nè mai afferra l'idea precisa di perenne felicità. Quella cognizione perfetta della verità, a cui l'uso solo di una ben dedotta ragione guidata dall'esperienza lo potrebbe far pervenire, gli viene (per così dire) di tacito suo consenso strappata dal culto vergognoso, che egli professa all'errore.

Pochi sono gli uomini suscettibili d'inoltrarsi fra la caligine oscura di questo errore, che di densa nebbia avvolge lo spirito, perchè pochi sono quelli accostumati a pensare, e quasi tutti idolatrano i ceppi, e le catene disseminate dalla prepotente Teocrazia fra le Nazioni.

Ai soli sacerdoti di questo mistico Tempio lice d'inoltrare il piede tacitamente lungi da questi inerti ed insensati Profani, ed a loro soli è permesso di eccitare le Sfingi, e le configurate Chimere od arrestare i loro passi pel sentiero che adduce all'inimitabile verità. Unicamente qui si conosce, e si vede cosa sia e cosa esser debba questa immensa catena di esseri, che costituisce questa sfera mondiale, e solo qui si rispettano e si praticano le purissime leggi di natura non corrotte da abusi viziosi, nè da un male-inteso entusiasmo coartato. Io fino dagli anni della mia pubertà ho idolatrato Massoni, e la purezza dei loro Riti, senza averne di questi, che un incerto barlume, formato, come si dice, a tentone, da alcune vaghe ricerche, e sempre astratte, a taluno, cui sapeva appartenere all'Ordine, così augusto per l'esercizio costante delle più pure e religiose morali abitudini. Ho risguardato quindi fin d'allora i massoni come osservatori delle più sane leggi sociali, accostumati, veri amici, nè affascinati mai dai prestigii della superstizione, senza urtar mai di fronte i pregiudizi derivanti dall'educazione e dall'inerte debolezza di quasi tutti i Profani. Fino da quest'epoca, ripeto, mi sono elettrizzato da un vivo desiderio di esser nel loro ceto compreso, mosso da una non biasimevole invidia di emularli nelle virtù, e dalla brama di sciogliermi dall'orgoglio, e dal pedantismo della sedicente sapienza profana.

Concentrato in me stesso, ho veduto che la ragione è un dono a tutti indistintamente gli uomini accordato dal Grande A. . . dell' U. . ., e che basta volere di essa far uso per iscoprire le verità necessarie al bene, e conducenti alla felicità della vita per renderla atta così a diradare la nebbia dai sofismi di tanti secoli stesa ad addombrare l'umano intelletto. Nato peraltro in un Paese quanto di sua natura per posizione singolare (anche al detto del celebre Sanazzaro) altrettanto per la sua oligarchica costituzione tra ferree catene inceppato di una crassa ereditaria ignoranza (*Venezia*), senza esporre la mia libertà personale, non potei mai trovar mezzo sicuro, onde iniziarmi in questi divini misteri, se non pochi giorni innanzi che questa L. . ., che a gareggiare fra le primarie incominciava, sotto agli auspici di *Gustavo Adolfo*, che l'aveva visitata, e sotto al regime del V. . . Sessa, ben noto pe' suoi massonici lumi, fosse sfasciata dai tre veneti èfori di allora, che sopprimendola, ne esposero i santi arredi nella pubblica Piazza a scherno, e giuoco de' fanciulli e della Plebe.

Riservandomi però a più opportuna occasione, nè potendo alle alternanti successive variazioni politiche sempre rattenere la penna, o soffocare la voce (per il che dovetti anche subire non comuni perse-

cuzioni) e senza esserlo di fatto pregiandomi di esercitare massoniche pure abitudini morali, ho veduto un anno e mezzo fa all'incirca biancheggiare l'aurora di un giorno felice, e da uno de' vostri C. . . R. . . + munito delle facoltà necessarie venni iniziato ne' vostri Riti in Fano per dover appartenere in seguito all'Ordine degli *Amici dell'Onore* all'O. . . di Bologna, ma alcuni imperiosi temporarj oggetti d'improvviso cangiamento di locale sospesero in allora a quella L. . . per qualche tempo i travagli, nè ho potuto da sì (*sic*) a pochi mesi nel mio passaggio per Bologna esservi riammesso.

Rimasto però con l'indelebile carattere di Franco Muratore, ma senza parte di massonico tetto, che mi ricoveri, ma senza gli arnesi necessari ad essere collaboratore alla riedificazione di quell'Are mistiche, intorno a cui travagliano con animo devoto, e puro i Liberi Muratori, mi fu dato finalmente, o FF. . . su questo felice suolo cenòmano di ricorrere a voi.

Io so che a vostri occhi è sempre aperto il Libro della Natura, a cui mutuamente, e con armonico concerto voi tributate i vostri omaggi, ed a voi chiesi di vedere più da vicino la Luce nella vostra mistica Officina. Questa luce raggianti, che a voi da più remoti tempi deriva, conosciuta dai primi vostri Padri i Sacerdoti d'Iside, e di Adone sotto al velame d'immagini misteriose; aumentato di foco dai travagli di Ercole; dai viaggi di Giasone, e dalle imprese di Bacco, e che sotto a più recenti costumanze si è idolatrata e s'idolatra tutt'ora con tanta felicità di successo dai discendenti di Tommaso Penn in Filadelfia, e dagli emoli tutti viventi delle LL. . . sorelle al Grande O. . . di Parigi da per tutto l'Impero, e dal Grande O. . . d'Italia sotto l'Egida Augusta dell'onnipotente nostro Protettore, e Fratello; questa Luce raggianti, ora io domando incessantemente da voi, e in questo giorno il più caro al mio cuore la riconosco a me donata per cui ne benedico la celeste emanazione, mi glorio di ripetere i più caldi sentimenti del mio cuore co' massonici segni, che fra di noi soli vengono congiunti.

II.

Ms. B. 2798, cc. 52, 53.

DOPO MORTALE MALATTIA NELLA VILLA DI GARGNANO / PER LA RICUPERATA SALUTE DELL'EX-VE. . . PEDERZOLI / 15 9BRE 1810 / SCIOLTI DI / P. D.

Presso a troncar de' giorni tuoi lo stame
La man stendeva inesorabil Parca,
Ferveva intanto d'Epidauro al Tempio
Insolito Lavor: erano tutti

I Sacerdoti fra le volte anguste
Intenti a distillar da vitree ampolle
I farmachi salubri, e fra odorosi
Suffumigi volgeano alla lucente
Serpe gemmata di cor puro i voti
Con religiose preci. Ormai le Porte
d'Adamante sui cardini stridenti
Erano semi-aperte, ed inclemente
La Falce sua Morte ruotava. Il Grande
Architetto Motor della Natura,
che conosce, che vede, e che prescrive
Le sorti dell'Uom, che io rispetto, e adoro
Dall'Indica Maremma a se chiamando
di Cirra, e d'Ipocrene il biondo Nume,
In tali accenti a Lui favella: Figlio!
Santo Ministro, che il tuo Culto onora
Sull'origlier gemente, alto periglio
Minaccia e Morte a Lui sovrasta: ancora
L'Urne del Tempo non vuotò sua sorte.
Umanitate sua salvezza implora,
e il vuo' salvo per Lei: ciò detto appena
L'alato Messaggiero a te suoi vanni
Fausti rivolse, o Pederzoli amato,
e vigor nuovo agli egri spirti infuse,
e novella salute in cor ti nacque.
Chi pinger puote con vivaci tinte
come baleni universal la gioja
Sugli occhi, e in core di chi t'ama; come
sia la Luce per noi fulgida, e chiara
che sulla curva olimpica rosseggia,
Di questo giorno! Di Ligustri, e rose
vario-pinta mai più surse sì bella
A colorar l'azzurra via del Cielo
Di Cefalo l'amante; e mai Natura
Lussureggiando, s'abbellì cotanto!
esulta in mezzo a Lari tuoi tranquilli
La dolente Famiglia; i tuoi coloni
Alzan grida giulive a te d'intorno,
e gli infelici, a cui fortuna avara
Niega soccorso, a te riedon festosi
Serenando le fronti in pria dogliose.
Alle pronube ancor Tede d'Imene
Torna l'agreste Ninfa, e in te ravvisa
Un Nume tutelar; ognun ti chiama
Qual Padre, qual fratello, e quale Amico
e i Cenomani tuoi rammentan tutti
I pregi tuoi; il tuo saper, la colta
Aurea favella, e del tuo cuore i puri

sensi illibati. Anch'io seppur la penna
Non ho d'Augel Dircèo, che il volo libri
All'olezzante Margo d'Aganippe,
Spinto sol da amistà di Timbra all'Are
Mal fermo il piè traduco, e il nostro Nume
Oso invocar. De' tuoi, de' miei fratelli
Interprete fedel lascia ch'io sclami,
e del giubilo lor t'annunci il voto!
Riedi fra noi, t'intreccierem la fronte
Di verde Mirto, e di Palladia Oliva.

III.

Ms. B. 2798 cc. 53, 55.

PER L'AGAPE DEL S. GIOVANNI D'INVERNO / NEL 23 FEB. IO 1811 /
SCIOLTI DI P. D.

Fra il taciturno orror d'opaca notte,
Quando l'Orsa gelata al pigro Arturo
Tarda s'aggira intorno allor che stilla
Nella Grotta Cimeria il Dio del Sonno
I Papaveri molli; io desto ancora
Dal dì primiero, or l'una or l'altra sponda
Del Letto mio stancando, a irrequiete
Cure cedeo senza trovar mai pace,
Librandosi sul vol di fantasia
Di pensiere in pensier l'alma vagante.
Muta tristezza in cor sentiva, quando
Stride su cardin l'Uscio, e nella stanza
Di luce folgorante un Uom m'appare.
Al tardo passo, al venerando aspetto,
Al crin canuto, ed alla folta e bianca
Barba, non che alla Tiara ed all'acceso
Tirso, e sacerdotale Palludamento
Ministro Augusto d'Iside ravviso.
Che fai, mi dice, sulle ingrate piume
Vaneggiando, se ormai presso è del colle
A biancheggiar l'Aurora? Olezzan tutti
Fragranti i fior sul curvilineo stelo,
Abbellosi Natura, in ciel risplende
Biondo-chiomata Venere, ed il freno
Gli Alipedi Destrier mordon spumante
Sull'Indiche Maremma apportatori
Del carro d'oro, e dell'intonso Auriga!
Il dì che albeggia è quel che sorgere fece
L'antico culto rinnovato in Patmo
Dopo tante vicende, e tanti danni
Più florido, e felice. Le fumanti
ceneri calde, e sanguinose ancora

De' discendenti miei chiedean vendetta
Dell'Are profanate, e de' misterj
Con sacrilega man lordi, e macchiati
Stava a Giovanni ricondur sull'Orbe
Quell'alme pure scintillanti in cielo,
Che nel lido polar sono a specchiarsi;
Stava a Giovanni riprodur quei semi,
Che germoglian fiorenti all'ombra sacra
De Santi Mirti, che irrorati sono
Dall'Ambrosia del Ciel. Plaudon le Sfere
In questo dì armoniose, e in lieti osanna
L'Alme beate là d'Esperia agli Orti
Giovanni celebrar sentonsi a gara.
Il tempo è giunto di lavoro. Squilla
Tromba sonora, che richiama al Tempio
I lavoranti, e tu va dove eccelso
Il Delubro torreggia: omai già franto
Di Religion superstiziosa è il velo,
e pura Luce fiammeggiar si vede.
Tu d'aromi sabèi la crepitante
Fiamma profuma, e a libazion t'appresta
Sulla Serpe temuta a Bacco sacra;
E non temer benchè iniziato appena!
Nell'Antopsia da benefizi esclusi
Son quei soltanto di misfatti lordi;
Giovanni Autor simbolico di tante
Mistiche forme, che del sole l'annuo
Corso disvela fra rotanti sfere
Spiegò l'Emblema della Luce, e ai Frigi,
Per scemarne il Fulgor tanto abbagliante
Volle ignoti ai Profani gli Iniziati,
Tradurre al Culto del Deismo a gradi
Per Simboli, per Cifre, e per Misteri.
Da simil gradazion di Rito Santo
La vera Teofania chiara rifulge,
e i muratori suoi fidi compagni
Col piè calcando l'odiata possa
Del Triregno fatal, che tanti all'Orbe
Danni, e strazi portò; del solo, e Grande
Architetto motor la indubitata
esistenza ci fa vedere inscritta
Sopra l'empirea Curva in Adamante
Co' caratteri eterni in foco eterno.
Già dell'indotta alfin Plebe profana
I prestigj son vinti. Non erutta
Il Tebro più ne' vorticosi giri
Lava maligna, e nero tosco infame
Teocrazia da labbri suoi non spande.
Del Filantropo il cor sicuro stassi

In fra quest'Are inviolate, e sente
De' mali altrui pietà più che de' suoi
Qual di Cèrere un giorno il sacerdote.
Se non corrotta da profani abusi
A santi Altari del Delubro augusto
Porti tu l'Alma; la Città, che santo
Noma Giovanni, rivedrai, che sola
Ti raffigura li beati Elisj,
A cui su Barca acherontèa varcando
Di Stigie l'onda taciturna, un giorno
Te pure aspetta. A festeggiar per ora
T'appresta questo dì, che ricco sorge
Di don celesti, e mistici tesauri.
Volea più dir, ma da cerulea Nube
D'intorno cinto, balenando sparve.
Fasciava intanto di Titon la Sposa
l'Olimpo azzurro di purpuree rose,
e tenui raggi di focosa Luce
veggo vibrar dal maggior Astro in Cielo!
Allora scosso da piacer soave,
e insolito al mio cor, m'alzo, m'affretto
Solingo il calle ritentare ignoto
A piè profan, e la vision celeste
Con Alma pura a voi rivelo, o Dotti
d'Iside, e Adon, di Menfi, e di Giovanni
Ministri santi, o miei fratelli, a cui
Soavi nodi di Amistà mi lega,
ed a' lavori vostri io m'accomuno.
Deh! possan questi in me vigor cotanto
Oggi destar ch'estranea forza mai
Svellermi possa dagli augusti Riti
Di questo Tempio di virtude albergo.
E fino allor che la Natura cede
Alla Madre comune i suoi diritti
Possiate il nome di fratel donarmi.

IV.

Ms. B. 2798 cc. 56.

PER L'AGAPE DEL S. GIOVANNI D'ESTATE / I DI CUI TRA/VAGLI SONO
CONSCRATI ALLA NASCITA DEL RE DI ROMA / 26 GIUGNO 1811 -
SONETTI DI P. D.

I.

Il dì che escisti, o Prence, a vital Luce
Minerva e Apollo vennero a contesa,
e d'esser l'una, o l'altro il solo Duce
De' preziosi tuoi giorni avean pretesa.

Questi che qual divin Spirto riluce
Me debbe aver per scorta, e per difesa,
Dicea la Diva; e il Nume: ah no t'adduce
Desio vano a involar questa mia impresa!

D'ugual vanto bramosi i voti ardenti
Portar que' Numi allor di Giove al Trono,
e lor Giove rispose in questi accenti:

Del Fanciul ambo siate Guide ognora,
Colmatelo di pregi, e il vostro dono
Sarà dell'Orbe maraviglia allora.

II.

Città di Brenno or per festiva usanza
Non riedi ad innalzar cantici al Nume;
Or si chiede da te fede, costanza
Dal sacerdote, che il tuo giuro assume.

Scende dal Ciel raggio di Luce, e avvanza
L'alato Messaggier su aeree piume;
Riedi or pel Rege, che a comun speranza
Vagisce in aurea culla, al pio costume.

La Tromba squilla, l'oricalco echeggia,
Divota salmodia l'aere rintuona,
e tra fulminei Brandi Astrea festeggia.

Chi mai, Prence, di te pimplea corona
Degna tesser potrà? Chi fia che seggia
De' tuoi merti cantor sopra Elicona?

Vediamo anzitutto quale fosse la Loggia cui era stato ascritto il Dolce che, il giorno della propria recezione, aveva pronunciato il DISCORSO, e ciò facciamo con la scorta della summenzionata Memoria del GUERRINI, a pagg. 184-185.

Era essa, come è detto nel titolo del DISCORSO, l'*Amalia Augusta* (nome della Vice-Regina) istituita nel settembre 1806. Ne erano stati fondatori, e nell'albo massonico avevano tale

titolo come una distinzione onorifica, il tipografo Niccolò Bettoni, il medico Gaetano Castellari, il giudice Francesco Filos, Jacopo Pederzoli, Antonio Porcari, Antonio Sabatti, l'abate Luigi Scevola e Girolamo Vitali.

I *fratelli* si dividevano in cinque gradi distinti con una iniziale:

A. - *Apprendista* o *neofita*.

C. - *Catecumeno* o *iniziato*.

M. - *Muratore*.

M. S. - *Maestro superiore*.

M. A. - *Maestro affiliato*.

Oltre le solite cariche interne di Venerabile, Oratore, Segretario, Maestro di cerimonie, Elemosiniere ecc. la Loggia aveva uno speciale consiglio di nove membri che formavano la giunta direttiva intorno al Venerabile, ed uno speciale *Capitolo di Sublimi Cavalieri Eletti*, che costituiva la classe privilegiata e distinta dei provetti.

Il calabrese Francesco Salfi, notissimo ed autore del « Ballo del Papa » dato in Milano alla Scala nel 1797, dapprima aveva assai operato per la diffusione della Massoneria in Brescia, aiutato da Jacopo Pederzoli. Quegli, pure dimorando a Milano, proteggeva ed incoraggiava la nuova Loggia bresciana, nella quale contava molti vecchi amici ed era annoverato fra i Dignitari onorari.

In essa la ricorrenza della festa del S. Giovanni d'estate era fissata al 24 giugno e quella del S. Giovanni d'inverno al 27 dicembre. Senonchè tali feste potevano subire qualche spostamento nella data avendo noi già veduto che il S. Giovanni d'inverno del 1811 era stato festeggiato il 23 febbraio, mentre anche quello d'estate aveva subito una posticipazione di due giorni essendosene celebrata la ricorrenza il 26 giugno.

Nel 1808 la Loggia bresciana, auspicando il Venerabile Ostoja e il segretario Pagani, si tracciava nuovi ordinamenti locali contenuti nell'opuscolo: *Discipline della R. L. Amalia Augusta*

all'Or.: di Brescia in appendice agli Statuti generali della Fr.: Mass.: in Italia, pp. 24, in-8 s. n. t. (ma Brescia, Tip. Bettoni, 1808).

Il regolamento, che fissa alcune particolari consuetudini e feste sociali della Loggia bresciana, porta la firma del segretario Pagani e dell'Oratore aggiunto Capponi.

L'elenco dei membri riferito dal Guerrini è del 1809 e quindi non vi figura ancora il Dolce nè come fratello originario, nè come membro affiliato.

Rimandiamo poi chi fosse desideroso di conoscere la contenza della più importante pubblicazione della Loggia di Brescia: *Scelta di tav.: mass.: travagliate dalla risp.: L.: R.: Amalia Augusta all'Or.: di Brescia* negli anni della V.: L.: 5808-5809. Brescia, Nicolò Bettoni, 1809, pag. 314 in-12, al GUERRINI stesso, pp. 188-189.

Un esemplare di questo opuscolo ci è stato dato esaminare in Bologna presso il chiarissimo avv. Ugo Lenzi.

Ci spetta ora dire alcun che intorno all'ex-venerabile Jacopo Pederzoli, a colui pel quale il Dolce aveva steso il componimento onorario in isciolti e chiederci se davvero meritati erano gli encomi al medesimo rivolti o se invece erano solo vile piaggeria.

Giova notare che i meriti di lui sono stati riconosciuti da un giudice sereno e certo non sospetto di parzialità a pro' dei massoni, dal ch. prof. don GUERRINI (che ebbe agio meglio d'ogni altro di verificare punto per punto le inesattezze o le adulazioni che eventualmente vi fossero nella biografia che del Pederzoli dettò il *Fratello* Francesco Gambarà (1)) nel succoso cenno dedicatogli.

(1) V. FRANCESCO GAMBARA. *Notizie intorno a Giacomo Pederzoli di Gargnano*. Brescia, dalla Tipografia Vallotti, MDCCCXXI, in-8.

Fin dallo scorcio del '97 nel Governo Provvisorio bresciano, dalla cui presidenza il Pederzoli si era già dimesso, prevalevano tendenze apertamente federaliste. Ecco infatti come

Aggiungiamo a questo qualche altro dato che vale a mettere pienamente in luce il Pederzoli, onde ci è dovere rispondere affermativamente al quesito che sopra ci siamo proposti, e subito ne diciamo la ragione. Il Pederzoli visse massonicamente cioè virtuosamente e fu chiamato prototipo dell'uomo virtuoso e filantropo. Era nato a Gargnano (Riviera di Salò) dall'avv. Gio. Batta e Cecilia Castagna, il 13 giugno 1752. Il padre era Vicario Pretorio della Repubblica Veneta a Verona, dove egli fu avviato agli studi. A 13 anni era già iscritto all'Università di Padova, ma poi seguì il padre a Udine e non prese la laurea in legge. Viaggiatore appassionato, amò il Teatro e le Lettere, tradusse commedie francesi, ed a Gargnano edificò in sua casa un teatro popolare, versandone gli utili ai poveri ed alla fabbrica della nuova chiesa parrocchiale.

Sebbene dotato di ricco censo, si dedicò egualmente agli studi applicandosi in particolar modo a quelli giuridici ed economici.

Assai presto, probabilmente, egli abbracciò le idee di libertà e nutrì simpatie pei novatori perchè fu detto di lui aver cooperato, poco o molto, alla caduta della Repubblica Veneta o almeno augurato tale evento.

Certo si è che egli fu nominato membro del Governo provvisorio di Brescia del quale fu assunto a Presidente il 20 luglio 1796.

Compilò allora il *Dialogo fra un parroco di campagna e un Negoziante di grani*, opuscolo pregevole di cui fu pubblicato un saggio dal dott. Giovanni Labus.

Poscia uscì dal Governo perchè dai più scalmanati accusato, viceversa, di essere amico di Venezia! Appena costituita la Repubblica Cisalpina, a Milano, fu eletto a membro

terminava il *Manifesto del G. P. rappresentante il Sovrano Popolo Bresciano a tutti i popoli dell'Italia libera*: Brescia 1797, V. S., in-8, pp. 11: « Protestiamo solennemente che non cesseremo di essere Bresciani, che per essere Italiani, ma che non siamo e non saremo in alcun tempo Veneziani ».

del Corpo legislativo, ma si dimise e ritornò alla natia Riviera.

Durante la reazione del 1799 il Pederzoli dovette emigrare in Francia, insieme a tanti altri patrioti concittadini che avevano avuto parte importante nel nuovo regime. Colà dimorò a Chambéry, Grénoble, Marsiglia e Parigi aiutando largamente col proprio peculio i compagni d'esilio, come attesta Francesco Gambarà, nella *Vita* su citata e da cui desumiamo questi dati.

Dopo Marengo il Pederzoli ritornò a Gargnano, ma durante la sua assenza un empio che pei suoi delitti morì per le mani della giustizia punitrice, secondato da altri a lui pari, aveva, per oltre tredici mesi, trasformato la bella abitazione del buon Pederzoli in un albergo; altri, per odio di parte, avevano manomessi i suoi giardini di agrumi ed ulivi.

Eppure egli non vide in costoro che cittadini traviati e, ripetendo il consueto suo detto: « *recedant vetera, nova sint omnia* » il quale indica quanta modernità di idee egli nutrì, non solo ricoprì di eterno oblio i ricevuti non meritati oltraggi, ma, con raro esempio di carità, sovvenne alle miserie delle famiglie di quelli che erano stati i distruttori della sua.

Per i passati servigi resi alla cosa pubblica, come per la dottrina e pel censo, fu prescelto ai Comizi di Lione. Colà egli mantenne l'illibato suo carattere e, senza che brigasse, fu proclamato del Collegio elettorale dei dotti e membro del Corpo legislativo, ma non volle accettare e si accontentò della carica di legislatore.

Cessato il Corpo legislativo, il Pederzoli rientrò a vita privata a Gargnano ove dimorava pressochè tutto l'anno dedicandosi assiduamente alla lettura dei classici, e di quando in quando si recava a Brescia ove era ognora assai festeggiato dagli amici, e divideva le ore nel far del bene pacificando i litigi, confortando gli afflitti, soccorrendo i miseri. Nel 1808, all'epoca in cui egli copriva la suprema Dignità nella Loggia *Amalia Augusta*, fu proposto nel Collegio elettorale dei dotti, con decisa maggioranza

di voti in terna o in tripla, come allora si diceva, per Senatore, una delle più cospicue e lucrose cariche del Regno. Fu scelto altri. Allora il conte Vaccari, Ministro dell'Interno, volle attestargli la propria stima e lo nominò consigliere di Prefettura nel dipartimento del Mella, ma per motivi di salute nel 1809 rinunziò all'ufficio offertogli. Per questa ragione e non per altra egli rinunziò, giacchè, sebbene troppo lieve cosa sarebbe stato l'ufficio di consigliere di Prefettura al paragone della mancatagli carica di Senatore, che a tutti pareva gli fosse dovuta, pure egli non era uomo da risentirsi per l'inadeguato posto offertogli e certo si sarebbe sobbarcato egualmente, a parte qualsiasi mira di lucro, in servizio della cosa pubblica, se non fosse stata la malferma salute a vietarglielo.

A questa malattia che, per tanto tempo, tenne sospesi gli animi di tutti i *Fratelli* del Pederzoli dopo che questi aveva già funto la Dignità di Venerabile, si riferisce, è chiaro, il componimento poetico in onore di lui scritto dal Dolce e letto in un'adunanza di quella Loggia il 15 novembre 1810. (Il Pederzoli, ce lo apprende il GUERRINI, aveva chiuso il biennio del suo governo massonico con un discorso di congedo nell'Agape di S. Giovanni d'inverno il 18 febbraio 1809).

Erano amici del Pederzoli, oltre il suo biografo Gambarà, il nob. cav. Carlo Arici, il magistrato Pederzani di Gargnano, Capponi, Ostoja, Rubbi ed Olivieri tutti *Fratelli* della Loggia Bresciana.

Alla restaurazione entrò in sonno e fece atto di omaggio come tanti altri massoni, lo abbiamo visto, all'Austria. Infatti tanto era il prestigio di cui godeva nell'universale e tanto l'ascendente che esercitava su d'ogni classe di persone che, nonostante i servigi resi al *novus ordo* dal '97 in poi, la sua palese adesione alle idee democratiche e la carica ricoperta nella Massoneria, egli all'ingresso degli Austriaci nell'ex-Regno, fu scelto per uno di coloro che, insieme agli altri deputati delle provincie occupate, a nome

pure della Riviera Salodina, erano incaricati di presentare atto di sudditanza all'Arciduca Giovanni destinato a ciò in Milano.

Fu questo l'ultimo incarico che il Pederzoli sostenne, poi mancò in Gargnano il 7 settembre 1820 fra l'unanime compianto.

Il sommo Morcelli dettò l'epigrafe che fu incisa sul sepolcro, sotto l'effigie di lui :

HONORI ET VIRTUTI
VIRI IUDICIO ET PRUDENTIAE INSIGNIS

JACOBI PEDERZOLI

MAGNIS LEGATIONIBUS SPLENDEDE FUNCTI
ITEMQUE INCERTI EXITUS CASIBUS DECLINATIS
LAUDEM EMERITI
QUI RECTE FACTA IN PRIMIS AMAVIT
PUBLICAM UTILITATEM SIBI ANTEPOSITAM AUXIT
FAMAM NOMINIS SUI
PIETATE SAPIENTIA DIGNITATE IMPLEVIT
TANTORUM MERITORUM MEMORIAE PLAUDENTES
AMICI VETERES ET CIVITAS GARGNANENSIS DEDICAVERE

(V. LABUS in *Giornale arcadico*, vol. VIII, 1820, p. 232).

Fu pure onorato da elogio funebre in chiesa dall'amico D. Francesco Pederzani, ed il GUERRINI, a p. 205 della detta Memoria, riporta l'abbozzo incompiuto d'un discorso funebre composto da Gio. Batta Pagani che era stato segretario della Loggia Bresciana.

Al Pederzoli dobbiamo : *Scelta di componimenti teatrali tradotti dall'idioma francese nell'italiano dal cittadino J. P. (Jacopo Pederzoli)*. Brescia, per Bettoni s. a. in-8, voll. III.

(V. MELZI, *Dizionario*. Milano, MDCCCLIX, voll. III in-8 al vol. 3°, col. 37).

Nell'occasione della nascita del Re di Roma due *Fratelli* bresciani si segnarono con pubblicazioni. L'uno fu il colonnello Francesco Gambara che scrisse un' *ode libera* e la dedicò all'avv. barone cav. Beccalossi, consigliere di Stato e primo presidente della R. Corte d'Appello di Brescia : « *Per la nascita del re di Roma figlio pri-*

mogenito di Napoleone il Grande imperatore dei Francesi e re d'Italia ecc. Ode libera del colonnello cav. FRANCESCO GAMBARA ». Brescia, per Nicolò Bettoni, MDCCCXI, pp. XVI in-4.

Luigi Lechi l'altro, che compose una Cantata per musica da eseguirsi nella tornata solenne del 24 giugno 1811 quando l'intera assemblea dei massoni bresciani avrebbe acclamato al Re di Roma ed ai suoi *divini parenti*, tornata che fu poi protratta di due giorni, come si è detto.

Eccone il titolo : « LUIGI LECHI, *Cantata da rappresentarsi nella R. L. R. Amalia Augusta all'O. di Brescia in occasione che si celebra il S. Giovanni d'estate* » (s. d. e l. di stampa, Brescia, 1811) pp. 8 in-8.

Così il GUERRINI a p. 187, ma i due sonetti del Dolce rimasero ignorati fino ad oggi.

Questi portano la data del 26 giugno mentre la lettera del Dolce diretta al Rangone reca quella del 19. Ciò è spiegabile supponendo che il Dolce, dopo scritta la lettera, l'abbia trattenuta alcuni giorni a fine di spedirla, accompagnata dalla copia dei sonetti che in quel torno stava componendo e che recitò effettivamente solo il 26.

Pure il Grand' Oriente celebrò con particolare solennità l'avvenimento come appare dal seguente volumetto :

LAV . . . MASSON . . .
DEDICATI ALLA NASCITA
DEL
RE DI ROMA
DAL
G . . . O . . . D'ITALIA
G . . . M . . . 4 an. 58.

Milano, da' Tipi del G . . . O . . . d'Italia.

Non risulta che dalla Loggia bolognese il lieto evento sia stato festeggiato con pubblicazioni del genere di quella della consorella bresciana, ma è assai probabile che sia stata celebrata una speciale solenne festa e si siano fatte elargizioni di beneficenza.

Soltanto è certo che alcuni autori bolognesi parteciparono vivamente alle manifestazioni d'esultanza con gli scritti seguenti:

INSCRIPTIONES *latinae et graecae in aula regi Archigymnasii bononiensis positae quum XII Kal. Maias a. MDCCCXI Oratio in diem natalem regis Romae haberetur.* Bononiae, ex-Typ. Fratrum Masiorum et Soc., in-4, pp. 16.

VINCENZO VALORANI. *La nascita del Re di Roma.* Bologna, Tip. Ramponi, MDCCCXI, in-16, pp. 14.

GIROLAMO ZAPPI. *La nascita del Re di Roma*, Cantata da eseguirsi nel Casino di Bologna il dì V luglio MDCCCXI festeggiandosi dalla Società del medesimo l'epoca memorabile (Poesia del sig. Girolamo Zappi). Bologna, nella Tipografia Sassi 1811, in-8, pp. 16.

(La musica fu composta da Francesco Giovanni Sampieri Accademico de' Felsinei).

JACOPO LANDONI. *Per la fausta felice nascita del Re di Roma.* Canzone di Jacopo Landoni precettore di umane lettere in Bologna. Tipografia Ramponi, 1811, in-8, pp. 6.

Sull'argomento è da vedersi:

ALBERTO LUMBROSO. *Bibliografia ragionata per servire alla Storia di Napoleone II*, Roma, 1905, in-8, con ritratto.

Le aperte simpatie dei Bolognesi per Napoleone, i Napoleonidi e Maria Luigia (che tante brighe avevano suscitato alla Polizia nel 1820-21 e di poi), non mancarono di manifestarsi nuovamente anche in occasione del decesso di Napoleone II con la voce di un gentile poeta. Ricordiamo:

Per Napoleone Francesco vicino a morte. Ode di G. M. (Giovanni Marchetti) colla versione latina di Cesare Montalti. Parigi (s. t.), 1836, in-8.

Assai probabilmente il Rangone rispose alla lettera del Dolce, ma non si può con certezza affermarlo mancando nel *Carteggio* la relativa minuta.

FULVIO CANTONI

Carmi in morte di Giovanni Pascoli

I.

Quando il 7 aprile 1912 Giovanni Pascoli si spense a Bologna e l'anima sua affettuosa, se non nel cimitero di San Mauro, poté riprendere e continuare quella conversazione spirituale, che tanto ci commuove nel *Giorno dei morti*, tra il generale cordoglio sublime e più armoniosa di un canto si alzò la ritmica e musicale prosa di Gabriele D'Annunzio. Il forte poeta d'Abruzzo, rievocando il dolce amico, raccogliendo i ricordi e le immagini dei brevi incontri, dettò le belle pagine, che con commozione leggiamo nella *Contemplazione della morte*, nelle quali la figura morale e spirituale dello scomparso prende vita e forma immortale, poichè vediamo in lui non il solo artefice della parola e del verso, ma l'evocatore di sentimenti gentili e potenti, coi quali il poeta repentinamente si impadronisce dell'anima nostra, conducendoci di tra le umili mirici a salire in alto, sempre più in alto, alle visioni del mondo classico, alle concezioni di ardite ed elevate teorie umano-sociali, tanto da divenire il vate non del familiare dolore, ma dell'umano dolore. Infatti ammiriamo la sua maestria quasi come un potere senza limiti, perchè, come scrisse il D'Annunzio, « nessun artefice moderno ha posseduto l'arte sua come Giovanni Pascoli la possedeva. La sua esperienza era infinita, la sua destrezza era infallibile, ogni sua invenzione era un profondo ritrovamento ».

Era naturale, data la grandezza poetica e spirituale dell'estinto, che molti sentissero il bisogno e il desiderio di scrivere di lui e di celebrare l'amico, il maestro, il vate e di tesserne l'elogio specialmente in quel latino, che sotto il suo magistero era risorto a nuove e vitali forme di arte.